

PNRR E LA SCUOLA. I VERI OBIETTIVI NASCOSTI

LA SCUOLA “VECCHIA” DEL PNRR

La realtà è che, dietro questo volto “tecnico”, il documento va ben oltre le proprie competenze; e tale promessa di finanziamenti si rivela tutto sommato un elemento secondario rispetto al vero fine del progetto, che è quello di intervenire in modo massiccio nel condizionare la metodologia didattica. Andando così ben al di là delle competenze che dovrebbero essere assegnate a tale provvedimento, probabilmente in conflitto con il dettato costituzionale.

di **Giovanni Carosotti**

Il progetto *Scuola 4.0* esprime al meglio l'idea di istruzione di cui si fa portatore il PNRR, e ha sicuramente elettrizzato in queste ultime settimane il dibattito nelle singole scuole. Il provvedimento era già noto, aveva già suscitato dibattiti, riserve e anche giuste osservazioni critiche per l'imbarazzante lingua con cui è stato scritto. Ma solo quando si è avvicinata la scadenza del 28 febbraio, data ultima per la presentazione del progetto da parte dei singoli istituti, ci si è confrontati con un provvedimento di vasta portata, la cui intenzione è quella di incidere in modo significativo (e, per certi versi, definitivo) sulla qualità della didattica e sulla libertà della professione docente. Un giudizio, quello appena espresso, che potrebbe stupire, dal momento che l'intero PNRR, non certo solo per l'ambito della scuola, è concepito quale provvedimento di investimenti straordinari, in grado di rilanciare l'attività produttiva del Paese. Soldi destinati all'acquisto di beni materiali, di tecnologie avanzate, che sicuramente devono essere salutati positivamente. Ma la realtà è che, dietro questo volto “tecnico”, il documento va ben oltre le proprie competenze; e tale promessa di finanziamenti si rivela tutto sommato un elemento secondario rispetto al vero fine del progetto, che è quello di intervenire in modo massiccio nel condizionare la metodologia didattica, portando a compimento un progetto riformatore in atto da decenni e che ora, con la logica emergenziale legata al PNRR, si ritiene di poter realizzare in modo definitivo. Andando ben al di là delle competenze che dovrebbero essere assegnate a tale provvedimento, probabilmente in conflitto con il dettato costituzionale. Da questo punto di vista, la scuola concepita dal PNRR non fa che riproporre alcuni leitmotiv che in questi decenni abbiamo ben imparato a conoscere: dalla necessità di piegare la programmazione didattica a esigenze di carattere economicistico, forzando le finalità del percorso d'istruzione rispetto a quanto previsto nel testo costituzionale; a quella di rinnovare radicalmente la professionalità docente, ritenuta formata su una preparazione ormai non più all'altezza delle sfide dei tempi; all'imposizione di una pratica didattica che immancabilmente si definisce “innovativa”, tutta incentrata su attività pratico-laboratoriali che dovrebbero riprodurre quella

progettualità di gruppo, comunque etero diretta, caratteristica delle attività d'impresa, e che sempre più spesso le stesse aziende promuovono in diverse attività PCTO; criteri di valutazione per competenze falsamente oggettivi, e al limite del ridicolo («A1 Novizio; A2 Esploratore; B1 Sperimentatore; B2 Esperto; C1 Leader; C2 Pioniere»). Un po' come era accaduto per la Buona scuola, anche il PNRR intende approfittare di un contesto politico eccezionale, che dovrebbe favorire la decisionalità dell'esecutivo. In effetti, almeno per come viene presentato nei principali organi di stampa, il PNRR gode di un consenso così aprioristico, interpretato quale ultima opportunità per rilanciare il Paese, e i suoi contenuti vengono considerati positivi a prescindere.

Se dunque, in base a tali considerazioni, i contenuti specifici del testo sembrano in linea con le presunte “innovazioni” sulle quali da anni abbiamo espresso riserve critiche, la vera novità del PNRR è costituita dalle “condizionalità” che le scuole devono obbligatoriamente sottoscrivere nel momento stesso in cui sono tenute a elaborare il progetto. Prescindiamo in questa sede da quelle di ordine amministrativo, numerose anche in ragione dei monitoraggi che dovranno essere effettuati viste le somme ingenti che le singole amministrazioni scolastiche dovranno gestire. E che, onestamente, rendono difficile immaginare come tali progetti potranno, anche dal punto di vista strettamente tecnico, realizzarsi nei tempi previsti. Più preoccupanti sono invece le condizionalità relative alla didattica, che la scuola si impegna a praticare prima ancora di avere preso diretta confidenza con le tecnologie acquistate, sulla base degli assunti dogmatici -mai dimostrati e sicuramente indimostrabili- in base ai quali la tecnologia informatica avanzata pretende una didattica innovativa («pedagogie innovative quali apprendimento ibrido, pensiero computazionale, apprendimento esperienziale, insegnamento delle multiliteracies e debate, gamification») completamente alternativa rispetto a quella ancora praticata, secondo la superficiale lettura dei riformatori, da buona parte dei docenti. Per questo motivo, sulla base di tali dichiarazioni, gli insegnanti sarebbero tenuti a frequentare corsi di formazione ad hoc, dai contenuti spesso discutibili, proprio perché fondati su un paradigma pedagogico che nega



a priori il pluralismo delle teorie e impedisce al docente una libera scelta tra le stesse. Non è un caso che in molti istituti i Collegi dei Docenti hanno richiesto la trascrizione a verbale di dichiarazioni in cui si ribadiva come la scelta sulla metodologia didattica non può essere imposta dall'alto, ma deve tenere conto dell'articolo 33 della Costituzione. E non c'è dubbio -sperando che le forze sindacali su questo abbiamo finalmente il coraggio di agire- che un contenzioso giuridico proprio rispetto al tema della incostituzionalità il testo lo solleva; criticità già rilevate in un importante intervento da Giuliano Scarselli. Contenzioso da aggiungere a una battaglia sulle modalità di formazione obbligatoria (sia rispetto all'orario di servizio, sia in vista di una loro eventuale retribuzione); per ribadire il diritto dei docenti di decidere in base ad esigenze personali il proprio percorso d'aggiornamento, sfruttando in particolare le risorse interne del proprio istituto. Ma rimane da combattere anche una battaglia di ordine politico-culturale, rifiutando la logica economicistica di cui il documento si fa portatore e ribadendo le finalità culturali, di consapevolezza civica e democratica che la scuola è tenuta a sviluppare. Riduzionismo economicistico che anche il nuovo ministro tende a ribadire con ossessiva frequenza; parlando in modo superficiale di “discipline culturali” che creerebbero solo disoccupazione, il cui peso immaginiamo sarebbe quindi fortemente da ridimensionare all'interno dei curricoli. Una personalità capace di inserirsi e di agire con coscienza critica in un ambiente produttivo non è quella formatasi esclusivamente su pratiche tecnologiche che, per quanto avanzate, sono comunque destinate a veloce obsolescenza, bensì quella in possesso di una cultura generale, di un insieme di saperi non sempre collegati a uno specifico professionale, capaci di offrire consapevolezza anche sulle valenze comunitarie, etiche, sociali politiche e sindacali che l'attività lavorativa implica. Tutti aspetti che nei numerosi testi dedicati alla Scuola 4.0 non è possibile scorgere.